

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 149 (48.177)

Città del Vaticano

mercoledì 3 luglio 2019

Preoccupazione sempre più alta nella comunità internazionale

L'Iran supera il limite delle riserve di uranio arricchito

TEHERAN, 2. Come annunciato nei giorni scorsi, l'Iran - passando dalle parole ai fatti - ha superato per la prima volta il limite di riserve di uranio arricchito consentito dall'accordo internazionale sul nucleare Jcpoa, che aveva sottoscritto nel 2015. La notizia è stata resa nota ieri dal ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, e confer-

mata dall'Aica, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, i cui ispettori hanno detto di avere verificato che le scorte di uranio arricchito al 3,67 per cento hanno superato il limite di 300 chilogrammi previsto dall'accordo. L'uranio arricchito al 3,67 per cento è quello che solitamente si usa come combustibile nelle centrali nucleari: il fatto che il li-

mite delle scorte sia stato superato non significa che l'Iran potrà a breve sviluppare un'arma atomica. Anche se si tratta, quindi, di una quantità ancora insufficiente per arrivare a realizzare un ordigno nucleare, il messaggio inviato da Teheran al mondo è comunque molto forte: la Repubblica islamica non intende piegarsi alla linea dura del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che proprio un anno fa ha deciso di abbandonare l'accordo del 2015, voluto dal suo predecessore, Barack Obama, e dal presidente iraniano, Hassan Rohani.

Nel commentare la notizia proveniente da Teheran, Trump ha detto che «l'Iran sta giocando col fuoco». E il segretario di stato americano, Mike Pompeo, ha precisato che gli Stati Uniti sono impegnati a negoziare un accordo nuovo e completo con l'Iran, ma «finché Teheran continuerà a rifiutare la diplomazia e a espandere il suo programma nucleare, la pressione economica e l'isolamento diplomatico saranno intensificati». «L'Iran ha l'incontestabile capacità di perseguire l'energia nucleare pacifica senza arricchimento domestico», ha aggiunto.

Secondo Zarif - uno dei massimi artefici del Jcpoa insieme all'ex se-

gretario di stato americano, John Kerry - l'Iran «ha tutto il diritto» di riprendere a ritmo più sostenuto la produzione di uranio arricchito, visto che i primi a violare l'intesa, ha ribadito, sono stati gli Stati Uniti: prima uscendo dall'accordo, poi imponendo nuove sanzioni contro Teheran. Inoltre, l'Europa - è la denuncia iraniana - nonostante continui a difendere l'intesa stracciata dalla Casa Bianca non è stata in grado di mettere in moto quel meccanismo finanziario promesso da Londra, Parigi e Berlino e in grado di scavalcare le sanzioni di Washington, che solo sul fronte delle vendite di petrolio sono costate all'Iran almeno cinquanta miliardi di dollari.

Dal palazzo di Vetro di New York, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, si è detto preoccupato per le violazioni dell'accordo sul nucleare. «Queste azioni da parte della Repubblica islamica dell'Iran non aiutano a preservare il piano né ad assicurare tangibili benefici economici al popolo iraniano», ha commentato il portavoce, Stéphane Dujarric. «È essenziale - ha aggiunto - che questa faccenda sia affrontata attraverso i meccanismi previsti dall'accordo».

Leader al lavoro per le nomine istituzionali

Europa in cerca di unione

BRUXELLES, 2. Oggi, per la quarta volta da quando il 26 maggio si sono svolte le elezioni europee, i leader dei 28 si sono ritrovati a Bruxelles per cercare di trovare un accordo e sciogliere il nodo nomine per i vertici dell'Ue. Dopo il fallimento di ieri, il presidente del

Consiglio Europeo Donald Tusk ha dato appuntamento ai suoi colleghi per la mattina di oggi con l'obiettivo di superare l'impasse prima che il parlamento Ue domani dia il via alle votazioni per scegliere il successore del presidente uscente Antonio Tajani. Tusk appare deciso, se necessario, ad andare alla conta dei voti per strappare una decisione ai leader. A dividere gli schieramenti è soprattutto la guida della Commissione, anche se non è facile neanche la scelta del nuovo presidente del Consiglio europeo e del prossimo Alto rappresentante per gli affari esteri e le politiche di sicurezza dopo Federica Mogherini. Sembra accantonata per il momento, almeno ufficialmente, la discussione sul successore di Mario Draghi alla guida della Banca centrale europea (Bce). Frans Timmermans, che è stato primo vice presidente della Commissione, era fortemente voluto dal cancelliere tedesco Merkel e dal presidente francese Macron. La sua nomina era ipotizzata insieme con quella di Manfred Weber, il portabandiera dei popolari, come presidente dell'Eurocamera, del primo ministro belga Charles Michel alla presidenza del Consiglio europeo e del francese François Villeroy come presidente della Bce.

Caso Lambert: medico annuncia stop ai trattamenti

PARIGI, 2. Lo stop ai trattamenti sanitari di Vincent Lambert, l'uomo in stato vegetativo ricoverato in un letto d'ospedale a Reims, riprende «questo martedì»: lo ha annunciato alla famiglia il medico curante Vincent Sanchez secondo diverse e concordanti fonti di stampa. Una mail è stata inviata dal medico a ognuno dei componenti della famiglia Lambert che vede il padre e la madre fortemente opposti a una tale decisione. Favorevole allo stop dei trattamenti, invece, la moglie.

È di 16 morti e 100 feriti il bilancio dell'ultimo attentato

A Kabul bombe sulla pace



Forze di sicurezza sul luogo dell'attentato a Kabul (Ap)

KABUL, 2. Dopo gli attacchi dello scorso fine settimana in Afghanistan, è salito ad almeno sedici morti e 100 feriti, di cui 50 bambini, il bilancio dell'attentato di ieri a Kabul. Lo ha confermato l'emittente Al-Jazeera citando fonti del ministero dell'interno afgano. L'attacco rivendicato dai talebani arriva proprio nel momento in cui si tenta di avviare nuovi negoziati di pace tra le forze impegnate sul campo.

Obiettivo dell'attacco, confermano i talebani, era un centro logistico del ministero della difesa, situato nella zona est della città. Secondo le ricostruzioni, dopo l'esplosione di un'autobomba, un commando di uomini armati ha fatto irruzione in un edificio dove si sono verificati ulteriori scontri con le forze afgane.

Come accennato l'attacco è avvenuto a due giorni dall'avvio del

settimo round di colloqui di pace tra Usa e forze antigovernative, in corso a Doha, volti a porre fine a una guerra cominciata il 7 ottobre del 2001. E mentre arrivano notizie circa la possibilità di un tavolo di trattative fra tutte le parti in conflitto che si dovrebbe aprire nei giorni dal 7 al 8 luglio sempre in Qatar, sponsorizzato dalla Germania, secondo quanto affermato dall'ambasciatore Marcus Potzel, rappresentante speciale di Berlino per l'Afghanistan e il Pakistan. I talebani finora hanno rifiutato di negoziare con il governo del presidente Ashraf Ghani.

FOCUS/AFGHANISTAN

PAGINA 4

Chiesto il ripristino «dell'ordine sociale»

Pechino contro le proteste a Hong Kong

PECHINO, 2. Pechino esprime «pieno supporto al governo e alla polizia» di Hong Kong all'indomani delle violente proteste che hanno visto il parlamento assaltato e occupato per alcune ore dai manifestanti, prima dell'intervento di sgombero degli agenti. Il portavoce dell'Ufficio degli affari di Hong Kong e Macao, che fa capo al governo, esprime sostegno alle indagini sulle «responsabilità penali dei violenti trasgressori nel rispetto della legge». Queste gravi violazioni calpestanto lo stato di diritto, minano l'ordine sociale e sono una sfida al modello «un Paese due sistemi».

La Cina ha così ufficialmente condannato per la prima volta i fatti accaduti a Hong Kong, che gode di un'autonomia speciale in virtù dell'accordo siglato per il ritorno nel 1997 dell'ex colonia dalla Gran Bretagna alla Cina, con il quale per 50 anni è stato riconosciuto all'ex colonia uno status particolare, con libertà di parola e di manifestazione e un sistema giudiziario indipendente. Proprio su quest'ultimo tema si sono incentrate come è noto le proteste dei cittadini di Hong Kong, a seguito dell'annunciato provvedimento con il quale si consentiva l'estradizione di ricercati in Cina e in altri Paesi asiatici. Una misura che è stata subito vista come un cedimento dell'indipendenza del sistema giudiziario a favore di Pechino. I manifestanti scesi in piazza nelle settimane scorse intendevano lanciare l'allarme anche sulla tutela di eventuali dissidenti politici fuoriusciti dalla Cina. Nonostante la governatrice di Hong Kong, Carrie Lam, abbia poi rinviato la legge, la protesta non si è fermata e ieri ha raggiunto un nuovo picco con l'occupazione temporanea da parte di alcuni dimostran-



Dimostranti nella sede del parlamento di Hong Kong (Afp)

ti del Parlamento. Alla fine di una giornata caratterizzata da estrema tensione, si sono contati 50 feriti. E ora Pechino auspica che sia ripristinato «l'ordine sociale» quanto prima, per proteggere la sicurezza personale e la proprietà dei cittadini e per tutelare la prosperità e la stabilità di Hong Kong.

ALL'INTERNO

Il potere politico e l'arte

Prestigio o propaganda

MARIO PANIZZA A PAGINA 5

Incontro con il presidente della Conferenza episcopale francese

Un ministro più itinerante

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 6

Verso la canonizzazione di Newman

E il bambino chiese: «Chi è più grande?»



MAURIZIO FONTANA A PAGINA 7

la buona notizia

Il Vangelo della XIV domenica del tempo ordinario

Poveri e senza zavorre

di FABIO ROSINI

Il Signore non invia alla missione da vincitori, ma come pecore in mezzo a lupi. C'è da partire asciutti, senza zavorre e nella debolezza; l'intento è offrire, non conquistare.

Si va come Lui, senza denaro (la borsa), senza pane (la sacca), senza sandali di riserva - che sono i nostri piani-B - e incuranti dei salamelecchi.

Così Cristo ha salvato il mondo, sulla croce: derubato di tutto, assetato e spoglio di ogni veste, senza altra prospettiva che la morte davanti a sé, ossia la volontà del Padre cui consegnarsi. Eppure ci faceva ricchi di un tesoro che non può esser derubato, dissetata la nostra sete più profonda e ci apriva la via del cielo. È questo il suo stile.

Curioso: accogliere un inviato di Cristo dovrebbe voler dire veder arrivare qualcuno senza soldi, pane e cambio di sandali. Sembra però più uno da aiutare che un portatore di salvezza.

Ma noi ci siamo ossessionati sulla precisione dei contenuti - rendendoli sterili e disincarnati - e per la vendibilità del prodotto -

proponendoci più accattivante che vero; così abbiamo perso di vista che le indicazioni per la missione erano soprattutto sul suo stile. Povero.

Il mondo è stato salvato da un uomo nudo e appeso a una croce - ma noi no, noi dobbiamo avere risorse, comfort e pianificazioni.

«La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai».

Non è difficile riconoscere una crisi di adesione alla fede cristiana nel mondo contemporaneo soprattutto occidentale. Sembra però di poter dire che il problema sia la carenza della messe, non degli operai. Ma non è così: appena appaiono operai con le caratteristiche fornite da Gesù non sappiamo più dove mettere la gente. Non mancano gli uditori ma i messaggi che evangelizzano con questo stile.

Questo dice il Signore: la messe è sempre molta, anche oggi. Piuosto sono pochi coloro che si rallegrano per ciò che è scritto nel cielo, e badano a questo più che al resto. I numeri vengono da soli se non gli si dà importanza, ma non arrivano se si diventa contabili di audience.



Debito in Africa: un continente a rischio usura

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2



PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Economia francescana

Alle origini dell'economia di mercato

FLAVIO FELICE A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Nuoro (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Mosè Marcia.

Provvista di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Nuoro (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Antonio Mura, finora Vescovo di Lanusei, nominandolo contestualmente Amministratore Apostolico di Lanusei.

Molti paesi hanno attinto anche a società finanziarie private consegnandosi alla speculazione

Debito in Africa: un continente a rischio usura

Parlare di democrazia, governance e diritti umani in Africa significa innanzitutto e soprattutto prendere coscienza degli effetti negativi della finanziarizzazione dell'economia, nella cornice della globalizzazione dei mercati. Emblematica è la situazione in cui versa l'Africa, la cui economia continua a essere fortemente vulnerabile, nonostante le buone performance, in termini di crescita, da parte di numerosi paesi.

Nei primi 3 lustri del nuovo millennio, essa è cresciuta in modo sostenuto lasciandosi alle spalle un quarto di secolo di stagnazione e arretramento nel reddito pro capite. Da rilevare che non è stata l'industrializzazione del continente a trainare lo sviluppo (come è avvenuto, ad esempio, per il continente asiatico), ma la transizione dall'agricoltura al terziario. Ciò ha consentito ad alcune economie africane di essere meno dipendenti dalla domanda estera, anche se poi la volatilità dei prezzi, soprattutto delle materie prime (particolarmente gli idrocarburi), ha dato filo da torcere a molti paesi. Molto dipenderà, guardando al futuro, dalla capacità dei governi locali di contrastare - oltre l'endemica corruzione degli apparati statali - la debolezza dei processi produttivi, dei consumi e dei movimenti commerciali, in rapporto alla domanda e all'offerta, sul mercato delle *commodity* (fonti energetiche, minerali e prodotti agricoli).

Detto questo, però, il vero grande problema, spesso sottovalutato in sede internazionale, riguarda la crescita del cosiddetto debito aggregato africano, vale a dire quello dei governi, delle imprese e delle famiglie, stimato oltre i 700 miliardi di dollari. Il tema è estremamente importante, ma

per essere compreso appieno esige una riflessione storica su quanto è avvenuto nel corso degli ultimi 40 anni. Alcuni ricorderanno che questo continente attraverso una devastante crisi debitoria - denunciata a squarciata dal mondo missionario d'allora - dagli anni Ottanta fino a quando, nello scorso decennio, grazie al progetto *Highly Indebted Poor Countries* (HIPC), a opera del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale (Bm), una trentina di paesi a basso reddito della fascia subsahariana poterono ottenere una riduzione del debito (circa



di GIULIO ALBANESE

cento miliardi di dollari). A questo programma se ne aggiunge un altro, la cosiddetta *Multilateral Debt Relief Initiative* (MDRI). Queste iniziative suscitano grande euforia perché consentono a molti governi africani di riprendere fiato, accedendo a prestiti insperati. Nel 2007 il Ghana fu il primo paese beneficiario ad affidarsi sui mercati internazionali, emettendo obbligazioni pari a 750 milioni di dollari. Seguirono altri quattro destinatari del condono: Senegal, Nigeria, Zambia e Rwanda. Ciò nonostante, il dramma dell'insolvenza si è riproposto a onta delle iniziative assunte dalla comunità internazionale assumendo sembianze apparentemente sempre nuove, che tuttavia non dissimulano fino in fondo il suo carattere fondamentale-

te usuario. Per dirla con Plauto: «Voi usurai siete dei lenoni. Infinite leggi il popolo ha fatto contro di voi; ma, scoperta la legge, scoperto l'inganno: e il modo lo trovate subito».

Ma per comprendere a fondo la fenomenologia di quanto è avvenuto in Africa, è importante considerare che a seguito dell'implementazione dell'HIPC e del Mdri, l'accesso ai fondi d'investimento, messi a disposizione dall'alta finanza a livello mondiale, è stato utilizzato in parte per sostenere attività imprenditoriali straniere in Africa, ma anche per rafforzare le oligarchie autoctone, secondo le tradizionali dinamiche della corruzione più sferzata e corrosiva. Sono nate, così, società partecipate che, nonostante la crescita della produttività, non sono state in grado di compensare la nuova crisi debitoria. I nuovi programmi d'investimento, infatti, non sono stati associati a organici piani di sviluppo nazionale, col risultato che sono state costruite opere infrastrutturali - vere e proprie cattedrali nel deserto - slegate le une dalle altre, o iniziative imprenditoriali a sé stanti e dunque esposte all'azione predatoria di potenti internazionali, soprattutto sul versante delle materie prime e delle fonti energetiche. Nel frattempo si è innescata sulle piazze finanziarie una speculazione sferzata sull'eccessivo indebitamento dei paesi africani che ha determinato la svalutazione delle monete locali. L'aumento, in questi anni, del Pil e del debito di molti paesi africani sono indicativi di una crisi sistemica che ha pregiudicato qualsiasi iniziativa protesa all'affermazione di un welfare locale in grado di contrastare l'esclusione sociale. Ma il dato più preoccupante sta nel fatto che per ripagare il debito, oggi, i paesi africani sono costretti a sventare i propri asset strategici (acqua, petrolio, elettricità, telefonia, cacao, diamanti...). Qui le responsabilità ricadono sia sulle classi dirigenti locali, ma anche sulle stesse istituzioni finanziarie internazionali, le quali pretendono che le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, unitamente alle privatizzazioni (soprattutto il *land grabbing*, vale a dire l'accaparramento dei terreni da parte delle aziende straniere) vengano attuate "senza se e senza ma", per arginare il debito. Si tratta di un affare colossale essendo, in genere, le monete locali fortemente deprezzate. Da rilevare, inoltre, che si è passati, nel corso degli ultimi dieci/quindici anni, un po' in tutta l'Africa, dai cosiddetti creditori ufficiali (come i governi, l'Fmi, la Bm e la Banca africana per lo sviluppo) alle fonti private di credito (banche, fondi di investimento, fondi di *private equity*) e al libero mercato. Si tratta, in sostanza, di una finanziarizzazione del debito che ha segnato il passaggio dai tradizionali prestiti e da altre forme sperimentate di assistenza finanziaria alle obbligazioni, sia pubbliche che private, da piazzare sui mercati aperti.

Questo in sostanza, significa che il pagamento degli interessi è legato alle speculazioni di borsa a livello mondiale. Da rilevare che le obbligazioni di cui stiamo parlando sono in valuta estera, quasi sempre in dollari e quindi sottoposte ai movimenti sui cambi monetari, sempre a discapito delle monete nazionali africane. Per tale motivo risulta indispensabile compiere un'indagine sulla prassi internazionale in merito alla questione del debito e sulla sua collocazione nell'ambito sistemico delle norme e dei principi di diritto internazionale, colmando finalmente una lacuna che costa in modo eccessivo agli Stati e ai popoli che devono ricorrere ai prestiti, formando peraltro la base per lo strapotere spesso arbitrario dei creditori di cui sopra. La questione, peraltro, non riguarda soltanto i più i paesi africani e del sud del mondo in generale, ma anche molte economie in sofferenza, come quella italiana. Si veda da ultimo la vicenda dei derivati stipulati dallo Stato italiano con una ben nota società finanziaria statunitense.



Sulle relazioni tra Chiesa cattolica e Stato

Entrata in vigore dell'Accordo Quadro tra la Santa Sede e la Repubblica del Congo

Oggi, 2 luglio 2019, nel Palazzo Apostolico Vaticano, alla presenza del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e Sua Eccellenza il signor Jean-Claude Gakosso, ministro degli Affari esteri, della Cooperazione e dei congolesi all'estero, hanno proceduto allo scambio degli strumenti di ratifica dell'Accordo Quadro tra la Santa Sede e la Repubblica del Congo sulle relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato, firmato a Brazzaville il 3 febbraio 2017.

Erano presenti alla solenne cerimonia:

da parte della Santa Sede: i monsignori Robert Murphy, consigliere di nomina presso la Segreteria di Stato e Mislav Hodžić, segretario di nomina presso la Segreteria di Stato;

da parte della Repubblica del Congo: i signori Rigobert Itoua, capo di Gabinetto del ministro degli Affari esteri; Frédéric Lefa, consigliere tecnico del ministro degli Affari esteri; Jean Paul Ganongo e Ibara Ngoualea, addetti del Gabinetto del ministro degli Affari esteri.

Eccellenze i monsignori Daniel Mizonzo, vescovo di Nkayi e presidente della Conferenza episcopale congolese, e Bernard Nsavi, vescovo emerito di Nkayi, e il reverendo Armand Brice Imombo, segretario generale della medesima Conferenza.

L'Accordo Quadro, entrato in vigore lo stesso giorno a norma del suo articolo 18, garantisce alla Chiesa la possibilità di svolgere la propria missione nel Congo. In particolare, viene riconosciuta la personalità giuridica della Chiesa e delle sue Istituzioni. Le due Parti, salvaguardando l'indipendenza e l'autonomia che sono loro proprie, si impegnano a collaborare per il benessere spirituale e materiale dell'uomo e a favore del bene comune, nel rispetto della dignità e dei diritti della persona umana.

Opposizione contro il governo militare

Disobbedienza civile nel Sudan



Parenti trasportano un uomo ucciso durante le proteste (Reuters)

KHARTOUM, 2. Un appello alla «disobbedienza civile» è stato lanciato nelle ultime ore dall'opposizione sudanese, dopo i violenti scontri a Khartoum tra manifestanti e forze di sicurezza in assetto antisommossa. Scontri che hanno provocato almeno 10 morti.

Terzi, nel trentesimo anniversario del golpe che portò al potere l'ormai deposedo presidente Omar al Bashir, decine di migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere il passaggio dei poteri dal Consiglio militare a un governo civile. Si è trattata della più grande manifestazione di protesta da quando, un mese fa, l'esercito del paese africano è intervenuto per disperdere un sit-in davanti al quartier generale delle forze armate nella capitale, provocando oltre 150 morti. Le autorità hanno confermato l'uccisione di almeno sette persone e il ferimento di altre duecento nel corso di un'altra manifestazione, ma ne hanno attribuito la responsabilità agli organizzatori, che hanno deviato la marcia dal percorso prestabilito.

Nel tentativo di riportare la calma, l'Unione africana ed Etiopia sono al lavoro per fare ripartire i ne-

goziani fra il movimento di protesta e la giunta militare, naufragati questo mese sulla ripartizione del potere nel lungo (due o tre anni) periodo di transizione che dovrebbe condurre alle elezioni.

Nel Mali non si fermano le violenze

BAMAKO, 2. Almeno 23 civili sono stati uccisi ieri in una serie di attacchi di uomini armati nei villaggi di etnia fulani di Bidi, Sankoro e Saran, nel centro del Mali. Lo rende noto l'agenzia di stampa Afp, citando Cheick Harouna Sankaré, sindaco della vicina località di Ouankoro. La notizia, che si inserisce in un clima di aumentata violenza etnica tra le varie comunità del paese africano, è stata confermata da una fonte di sicurezza.

Per guardare allora al futuro con speranza, è importante segnalare un'iniziativa promossa da un gruppo qualificato di giuristi ed esperti di economia italiani dell'Unità di ricerca Giorgio La Pira, del Cnr e Centro di studi giuridici latinoamericani dell'Università di Roma Tor Vergata, con la collaborazione del Centro di ricerca Renato Bacari del Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Bari. Essi hanno chiesto formalmente che, con il sostegno sempre più incisivo della Santa Sede e anche di quei governi dei paesi coinvolti nella grave crisi economica-finanziaria mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite giunga a formulare una richiesta di parere alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja riguardo alla coerenza tra le regole che attualmente disciplinano il debito pubblico e il debito privato (nazionale ed estero) dei paesi in via di sviluppo e i principi generali del diritto delle nazioni volute, nonché i diritti dell'uomo e dei popoli. Da rilevare che questa proposta, ancora in fase di elaborazione, ha un precedente molto importante, la Risoluzione 69/319 del Consiglio delle Nazioni Unite del 2015, contro i cosiddetti "fondi avvoltoio", i fondi finanziari speculativi che agiscono in modo molto aggressivo sul debito dei paesi in forti difficoltà economiche. L'iniziativa trova la sua fonte d'ispirazione nei principi morali, etici e giuridici contenuti nella storica «Carta di Sant'Agata dei Goti» (nome della città nel centro d'Italia, do-

ve esperti religiosi e laici internazionali si sono riuniti nel 1997), che ha condannato il "contratto di usura", gli "oneri eccessivi sul debito" e ha invece affermato il suo sostegno all'autodeterminazione dei popoli. Questa questione è ancora più urgente quando consideriamo che l'intero debito mondiale, senza contare quello del settore bancario e finanziario, è cresciuto fino al 250 per cento del Pil. Era del 200 per cento nel 2008. Ciò rappresenta una minaccia di crisi sistemica. E i paesi più poveri, quelli africani in primis, sono sempre i più esposti e colpiti da tali pesanti oneri. E dire che, dal punto di vista semantico, speculare e speculazione derivano dal latino *speculum* (specchio) e dai verbi *speculari* (guardare, osservare) e *speculari* (che nella forma intransitiva significa guardarsi intorno, volgere lo sguardo da tutte le parti). E allora la speculazione, se fosse correttamente interpretata, potrebbe diventare un atto filosofico di alto profilo, richiedendo, appunto, di volgere lo sguardo da tutte le parti - sia in estensione che in profondità, sia dentro che fuori - scrutando il futuro e sottraendolo all'esclusivo vantaggio di un manipolo di nababbi. Senza dimenticare l'accezione implicita nella parola in oggetto, che allude all'astrazione, alla riflessione. Tutte dimensioni palesemente misconosciute da coloro che guardano solo e unicamente alla massimizzazione dei profitti.

Concluso l'Expo economico-commerciale voluto da Pechino con imprenditori di 53 stati

Nuovi accordi con la Cina

PECHINO, 2. Tra Cina e Africa si contano 84 nuovi accordi - per un valore di 20,8 miliardi di dollari - in materia di commercio, agricoltura, turismo e in altri settori. È il risultato della prima iniziativa di Esposizione economico-commerciale fra Cina e Africa, che si è conclusa ieri a Changsha, capoluogo della provincia centrale cinese dello Hunan. Secondo quanto riferito dall'agenzia ufficiale di stampa Xinhua, nel 2018 il commercio Cina-

Africa ha raggiunto 204,2 miliardi di dollari, con un aumento del 20 per cento su base annua, rendendo la Cina il principale partner commerciale dell'Africa per il decimo anno consecutivo.

L'Expo ha attratto oltre 5.000 partecipanti cinesi e più di 3.500 espositori, buyer e professionisti, molti dei quali provenienti da 53 paesi africani. La manifestazione, iniziata il 27 giugno e organizzata in 40.000 metri quadrati, includeva

14 diverse sessioni e attività, fra le quali seminari, conferenze, forum e una mostra. Esperti, uomini d'affari e funzionari provenienti dalla Cina e dai paesi africani hanno dunque discusso nuovi metodi di cooperazione economica e commerciale tra la Cina e l'Africa. Presenti anche diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Unido), il Programma alimentare mondiale (Pam/Wfp) e l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Il vicegovernatore della regione dell'Hunan, He Baoxiang, ha dichiarato che finora sono stati raggiunti diversi accordi di cooperazione con trentanove paesi africani. A 18 anni dal primo rivoluzionario forum in Cina sulla cooperazione (Focac 2000), lanciato per ufficializzare e istituzionalizzare le relazioni della Cina con l'Africa, lo status globale e il ruolo della Cina e dei singoli paesi africani sono cambiati, così come la scena mondiale. Il presidente cinese Xi Jinping ha definito l'Africa «un buon amico, un buon partner, un buon fratello». Lo ha fatto l'anno scorso in occasione del settimo Forum Focac, svoltosi i primi di settembre 2018 nella Grande sala del popolo a Pechino, durata due giorni e presieduto oltre che da Xi Jinping dal presidente sudanese Cyril Ramaphosa.

Onu: serve semplificare le regole nella zona di libero scambio

NEW YORK, 2. L'Onu ribadisce l'importanza di semplificare le regole per la tracciabilità dei prodotti africani al fine di favorire una circolazione migliore nella zona di libero scambio. All'inizio di giugno infatti è entrata in vigore l'*African Continental Free Trade Area* (AfCta), che stabiliva una nuova area di libero scambio in cui si prevedeva l'eliminazione di dazi e quote sul 90 per cento di beni e servizi che attraversano i confini interni al continente. Una grande spinta al commercio interafricano che potrebbe rappresentare, per i 52 stati firmatari dell'accordo, un passo fondamentale per il lungo e più prossimo percorso di un'unione doganale e monetaria. Per facilitare il processo di scambio dei beni la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo economico ha dichiarato nel suo ultimo rapporto che sarebbe necessario semplificare le informazioni sull'origine di un prodotto, rendendo il suo "passaporto" commerciale semplice, trasparente e *business-friendly*.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto
 Vice-direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 red@osservatoreromano.it
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: foto@ossrom.va, fax 06 698 8377, fax 06 698 8488
 foto@ossrom.va, www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 84448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va
 Nemelegro: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, America: € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 310
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 8274, fax 06 698 8263
 info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va
 Nemelegro: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 202217003
 fax 02 202217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Dopo trentuno anni abbandonato l'accordo internazionale

Il Giappone riapre la caccia alle balene

TOKYO, 2. Dopo trentuno anni il governo giapponese ha riaperto la caccia alle balene per fini commerciali. Ieri alcune baleniere hanno lasciato i porti di Shimonoseki, nella prefettura a ovest di Yamaguchi, e di Kushiro, nell'Hokkaido, a nord dell'arcipelago, e hanno fatto ritorno in serata con le prime balene cacciate: due esemplari di balenottera minore.

Dal 1° luglio il Giappone ha dunque formalizzato l'uscita dalla Commissione internazionale sulla caccia ai cetacei (Iwc). Secondo Tokyo, l'organizzazione avrebbe perso il «doppio mandato» originario che

univa la protezione dei cetacei alla caccia sostenibile. Negli anni passati il Giappone aveva più volte cercato di ottenere il permesso di ripristinare il permesso alla caccia restando all'interno dell'Iwc, ma senza successo. Così lo scorso dicembre aveva annunciato l'uscita dall'organizzazione, avvenuta appunto, come previsto, per lunedì. Era il 1982 quando l'Iwc aveva introdotto una moratoria per la caccia ai cetacei. L'accordo era invece stato varato nel 1986. Il Giappone aveva aderito al trattato della Commissione nel 1988 ma aveva comunque ripreso dal 1994 a praticare la

caccia sostenendo che fosse a scopo di ricerca scientifica. Ogni anno venivano uccise tra le 200 e le 1.200 balene.

Il governo di Tokyo ha comunque stabilito, tramite l'Agenzia nazionale della pesca, sia il limite massimo di esemplari da catturare da qui alla fine anno, sia l'area in cui sarà consentita la caccia. Le baleniere dovranno rimanere nelle acque territoriali giapponesi e nella zona di pertinenza economica esclusiva del paese. «È stata una scelta dura e difficile – ha detto Takamori Yoshikawa, ministro dell'agricoltura, delle foreste e della pesca –. Ma il ripristino della caccia alla balena ridarà vita alle comunità baleniere». Parlando a una rappresentanza di città e imprese dedite a pescare i cetacei il ministro ha sottolineato inoltre che le imbarcazioni nel 2019 potranno uccidere fino a 227 balene, tra cui 52 balene Minke, 150 balenottere di Bryde (detta anche di Eden) e 25 balenottere boreali. «Da oggi chiedo di cacciare le balene in osservanza della quota e puntare a un ritorno di questa industria della caccia alla balena», ha aggiunto Yoshikawa.

Non riprenderanno invece le spedizioni vicino all'Antartide, causa in passato di tensioni con l'Australia e la Nuova Zelanda. Nel 2014 questi ultimi due paesi presentarono un ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja sostenendo che il Giappone avesse violato la Convenzione dell'Iwc. La Corte stabilì l'assenza di fini scientifiche, confermando quindi la violazione della Convenzione. In Giappone il consumo di carne di balena risale all'immediato dopoguerra, quando le ristrettezze economiche consigliavano alimenti a basso costo ed elevato valore proteico: veniva utilizzata prevalentemente nelle mense scolastiche.



In vista delle Olimpiadi Tokyo studia i virus più letali

TOKYO, 2. Il National Institute of Infectious Diseases (Niid), centro di ricerca situato nella periferia della capitale nipponica, importerà, su autorizzazione del governo giapponese, un campione del virus ebola.

L'obiettivo del Giappone, in vista dei Giochi olimpici e Paralimpici di Tokyo del 2020 e del grande afflusso di visitatori, è quello di rafforzare preventivamente il sistema di sicurezza per le malattie che non si sono mai diffuse all'interno del paese.

Verranno quindi importati campioni anche di altri virus mortali classificati come i più pericolosi secondo la legge giapponese sulla prevenzione delle malattie infettive. Tra questi figurano la febbre emorragica Congo-Crimea, la febbre emorragica sudamericana, la malattia di Marburg e la febbre di Lassa. Il centro prescelto è in grado di gestire pericolosi patogeni classificati con il livello quattro, il più alto secondo gli standard dell'Organizzazione mondiale della Sanità.

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Economia francescana



Miniatura XIV secolo

Alle origini dell'economia di mercato

di FLAVIO FELICE*

Gli studi di storia medievale hanno conosciuto nell'ultimo secolo uno sviluppo straordinario. Uno dei temi ricorrenti di questa abbondante letteratura è stata l'intera revisione, anzi la demolizione del concetto del Medioevo come «età dei secoli bui». Una non minore straordinaria affermazione è stata contemporaneamente seguita nel cercare di individuare proprio nel Medioevo le origini lontane di alcune strutture elementari della società moderna. Sono così fioriti studi di pensiero scientifico, sulla matematica, sullo sviluppo degli scambi e dell'economia monetaria, sulle tecniche produttive, sullo sviluppo della cultura e della società urbana. Nel cercare le radici della scienza economica, molti studiosi hanno finito per concentrare la loro attenzione sulle dottrine sviluppate a partire dal XV secolo in Inghilterra e nei paesi del Nord-Europa. Fin troppo note sono le tesi di Max Weber, che individua nella riforma calvinista il seme dello sviluppo del capitalismo moderno. In realtà, la scienza economica affonda saldamente le sue radici nel basso Medioevo (si rinvia all'opera monumentale del compianto professor Oscar Nuccio). Non stupisce quindi il fatto che, a partire dal XIII secolo, si formino e si consolidino progressivamente i semi del futuro sviluppo dell'economia teorica. Vi sono tematiche, come le libertà politiche, la proprietà privata, l'utilità sociale della mercatura, l'interesse, il valore, il giusto prezzo, la moneta che furono affrontate non come pura astrazione teorica, ma nelle loro implicazioni pratiche. Per secoli, perciò, l'area del Mediterraneo ha detenuto il primato dello sviluppo economico e ha fornito l'ambiente adatto alla nascita dell'*homo oeconomicus*.

L'*homo oeconomicus* che scaturisce dalla dottrina economica medioevale è inserito in un contesto dottrinale

in ragione del quale l'economia è un'arte architettonica e il mercato è inteso in senso processuale, dinamico anziché statico. In breve, nell'opera di umanisti, civilisti e canonisti si evince una nozione di mercato come insieme delle relazioni in forza delle quali ciascuno tenta di soddisfare le proprie aspettative, ricorrendo alla soddisfazione delle aspettative altrui e il *competere* è inteso come il «cercare insieme» al fine di superare, di volta in volta (e mai definitivamente), l'inevitabile limite che contraddistingue il genere umano.

L'umanista rinascimentale Leon Battista Alberti difendeva la sua famiglia, dedita alle attività imprenditoriali, con queste parole: «Ne' traffichi rompesse la fede ed onestà debita», e san Bernardino da Siena, considerando che «se è legittimo perdere, deve essere legittimo vincere», giungeva alla conclusione che per fabbricanti e commercianti è legittimo ottenere un profitto. Sulla stessa lunghezza d'onda si sintetizzava anche il Vescovo di Firenze, il domenicano Sant'Antonio, il quale affermava che «poiché ogni agente opera per ottenere un fine, lo scopo immediato dell'uomo che lavora nel settore dell'agricoltura, della lana, dell'industria o di attività simili è il profitto». Per san Tommaso d'Aquino tra i motivi che giustificano i profitti dobbiamo considerare fondamentalmente cinque: provvedere alla famiglia del mercante; aiutare i poveri; stimolare il benessere del paese; remunerare il lavoro del mercante; migliorare la merce.

Dunque, condanne e filippiche a parte, le virtù mercantili si impongono. Sta per formarsi un nuovo sistema economico che, per avviarsi e svilupparsi, ha bisogno, se non di tecniche nuove, per lo meno di un uso massiccio di pratiche da sempre condannate dalla Chiesa, i cui anatemi però vennero in molti casi superati, da un lato, con l'interpretazione

delle singole tipologie di prestito e di interesse (*dammun emergens, lucrum cessans, poena conventionalis*), dall'altro, da una sottile analisi che traghettò il concetto di «capitale monetario» dalla nozione di somma di denaro destinato agli affari (*capitula*), a elemento vivo la cui forza risiede nel suo carattere seminale (*caput*). L'avvio di tale analisi spetta all'originale idea del teologo francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) sul capitale, sull'interesse e sul giusto prezzo; quest'ultimo venne ampliato dall'Olivi a partire da una teoria soggettiva del valore: la *complacibilitas* (desiderabilità). Alla base del pensiero economico oliviano c'è la sua teoria del capitale, una somma di denaro che, essendo destinato agli affari, contiene già in sé un «seme di lucro»; questa presenza seminale costituisce il valore in più (*superadductus*) che il debitore deve restituire insieme alla somma ricevuta in prestito.

L'idea oliviana, ampliata e accolta dalla scolastica francescana, si fece strada ed ebbe larghissima diffusione e fece testo nel campo della teologia morale grazie ai sermoni e alle prediche del francescano San Bernardino da Siena e del domenicano Sant'Antonio da Firenze, finché la scuola teologica dei gesuiti nel XVII secolo la presenterà come dottrina comune dei moralisti, a cui, infine, più tardi, il filosofo morale Adam Smith. Si tratta di un contributo fondamentale all'analisi teorica dell'economia di mercato, di cui, peraltro, l'economia sociale di mercato di Röpke in Germania e di Einaudi e di Sturzo in Italia, richiamata da Papa Francesco nel discorso del 6 maggio 2016 in occasione del conferimento del premio Carlo Magno, può essere considerata, in qualche misura, continuatrice ed erede.

*Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche Università del Molise

Pacco positivo al sarin: evacuate sedi di Facebook

SAN FRANCISCO, 2. Un pacco sospetto, risultato positivo ai test per il sarin, è stato recapitato nella serata di ieri (alle 11, ora locale) presso le sedi Facebook di Menlo Park, in California. A seguito dei primi controlli di routine effettuati nella struttura di ricezione postale della società, sono stati immediatamente evacuati quattro edifici. Il pacco è infatti risultato positivo ai test del sarin, un potente gas nervino con possibili effetti letali. «Le autorità non hanno ancora identificato la sostanza trovata», ha dichiarato in una nota il portavoce della compagnia, Anthony Harrison. E ha aggiunto che sono in attesa dei risultati delle analisi per ulteriori accertamenti. Jon Johnston, vigile del fuoco nella Silicon Valley, ha dichiarato che «non ci sono notizie di feriti». Le due persone entrate a contatto con la posta non

hanno mostrato sintomi particolari ma sono ancora sotto osservazione. In ogni caso sono in corso esami più accurati e l'Fbi sta collaborando nelle indagini come previsto dai protocolli standard in queste situazioni. Il portavoce Harrison ha anche fatto sapere che «tre degli edifici evacuati sono stati ripuliti», prima di far rientrare al lavoro il personale.

Il sarin è stato inizialmente rilevato dai macchinari della struttura postale che effettuano i controlli standard su tutta la posta ricevuta dalla società. Bandito dalle Nazioni Unite nel 1993, è stato utilizzato come arma chimica di distruzione di massa. Si presenta come un liquido incolore, inodore e insapore e l'esposizione a dosi elevate può portare a insufficienza respiratoria e al decesso. La bassa esposizione è invece facilmente affrontabile.

Tre persone colpite da una malattia virale sconosciuta

Allarme sanitario in Bolivia

LA PAZ, 2. Forti preoccupazioni per la salute pubblica in Bolivia. Il ministro della salute, Gabriela Montaña, ha confermato ieri l'esistenza di tre casi sospetti di malattia virale non ancora identificata a La Paz. Le autorità boliviane hanno deciso quindi di mettere in campo una serie di misure sanitarie e hanno lanciato un appello ai medici stranieri affinché supportino le équipe di medici nazionali nello sforzo di identificare la malattia ancora sconosciuta che ha già causato il decesso di una persona. Secondo il ministro le prime diagnosi indicano che si tratta

appunto di una malattia virale, ma le analisi condotte sul paziente deceduto – una dottoressa internista – e su due pazienti ricoverati in terapia intensiva hanno permesso di escludere l'ipotesi di «un'influenza o di altre malattie virali» come la dengue.

Il numero di pazienti infetti – secondo quanto riferito da Montaña – potrebbe tuttavia aumentare. Al momento ci sarebbero, come detto, altri casi sospetti nello stesso ospedale della capitale, oltre ai due ricoverati in terapia intensiva. Dei nuovi casi, due erano in contatto con i pri-

mi pazienti infetti, mentre il terzo, che non ha avuto nessun contatto con loro, ha comunque avuto sintomi identici. Le autorità hanno affermato che si stanno eseguendo comunque test di laboratorio per escludere o confermare se si tratta della stessa malattia. Attualmente tutti questi pazienti sono stati isolati e sono state prese misure di sicurezza per prevenire il rischio di contagio. Tuttavia, hanno sottolineato ancora le autorità, «non confermeremo l'origine della malattia fino a quando non avremo i risultati della biologia molecolare di laboratorio».

Jesús Santrich è ricercato dagli Stati Uniti con l'accusa di narcotraffico

Scomparso in Colombia un ex leader delle Farc

BOGOTÀ, 2. È scomparso in Colombia domenica scorsa il deputato Jesús Santrich, ex comandante delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) ricercato dagli Stati Uniti per traffico di droga, prima arrestato e poi rilasciato dalle autorità colombiane e dunque sottoposto a un programma di protezione personale. Santrich ha abbandonato la sua scorta durante una visita in un'area di reintegrazione degli ex guerriglieri nel nord del paese, creata in seguito allo storico accordo di pace firmato nel 2016 tra il governo e il gruppo ribelle. Immediate reazioni del partito delle Farc (Forza alternativa rivoluzionaria del comune) – nato dalle ceneri guerrigliera – che ha affermato di non essere a conoscenza della decisione di Santrich di abbandonare il programma di sicurezza disposto nei suoi confronti dal governo di Bogotà. Il consiglio del partito, in una nota, ha invitato inol-

tre l'ex leader «a riaffermare con la sua presenza gli impegni presi in virtù dell'accordo di pace», avvertendo che quelli che decidono di porsi al margine del processo di pace «assumono una condotta che li porta al di fuori della legge e devono assumersene le conseguenze». Intanto il presidente colombiano, Iván Duque, ha dichiarato che sarà «implacabile» con Santrich per aver violato i protocolli dell'Unità nazionale di protezione. Anche la missione delle Nazioni unite in Colombia ha espresso la sua preoccupazione per la decisione di Santrich di abbandonare il programma di sicurezza disposto nei suoi confronti dal governo di Bogotà e lo ha esortato a rispettare i suoi impegni nel quadro dell'Accordo di pace «presentandosi davanti alla Corte suprema per essere interrogato il prossimo 9 luglio».

FOCUS/AFGHANISTAN

Nel 1979 l'invasione russa

Un'intera generazione sacrificata alle armi

di ALICIA LOPES ARAÚJO

In guerra civile da decenni, la situazione in Afghanistan si mantiene, purtroppo, drammatica come dimostrano i recentissimi attacchi che hanno colpito Kabul, proprio mentre si svolgevano a Doha, in Qatar, i tanto attesi colloqui di pace fra Usa e rappresentanti talebani, cominciati il 29 giugno scorso. Al centro dei negoziati vi sono la smobilitazione delle truppe straniere e il graduale contenimento degli attacchi terroristici nel paese, in considerazione di una inarrestabile violenza che continua a minare la stabilità e la sicurezza. Tali colloqui, che rappresentano il settimo round di incontri tra le due parti, si svolgono a Doha con l'obiettivo di siglare un effettivo ed efficace trattato di pace, tema sul tavolo dei negoziati in corso da ottobre 2018, così da porre fine con un definitivo cessate il fuoco a ben diciotto anni di ostilità.

Parallelemente alla diplomazia americana anche quella russa è coinvolta nel tentativo di pacificazione dell'Afghanistan, soprattutto per accelerare il ritiro delle forze della Nato. Mosca ha infatti organizzato a fine maggio una tavola rotonda, cui erano presenti delegazioni delle opposizioni e dei talebani, ma non del governo in carica di Kabul, che al contrario ha estremamente criticato l'evento. Dal canto suo l'organizzazione atlantica sostiene che i propri contingenti internazionali non lasceranno il paese finché non sarà stata raggiunta una pace durevole.

L'Afghanistan, secondo la Costituzione approvata nel 2004, è una repubblica presidenziale. Le prime elezioni sono state vinte, nello stesso anno, da Hamid Karzai, riconfermato nel 2009. Le prossime presidenziali, già rinviate nei mesi scorsi, sono state invece fissate per il 28 settembre prossimo. Il candidato principale, sostenuto da Washington, è il presidente in carica, Ashraf Ghani, che, già eletto nel 2014, potrebbe assicurarsi un secondo mandato.

In questo martoriato Paese, intere generazioni non hanno mai conosciuto la pace, perché qui si combatte una guerra ormai cominciata quarant'anni fa. Era infatti il 27 dicembre 1979 quando l'Urss invadeva la strategica nazione dell'Asia centrale, dalla quale si ritirerà dieci anni più tardi, nel febbraio del 1989 in coincidenza con la fine della guerra fredda. Il Paese ha una composizione etnico-linguistica fra le più eterogenee al mondo, con i *pas-tun* quale gruppo maggioritario. Pertanto in un territorio così vasto e inospitale, il territorio abitato da un mosaico di popoli in perenne lotta tra loro, l'occupazione militare di Mosca ebbe come conseguenza il congelamento solo momentaneo delle rivalità intestine, data la necessità di fronteggiare il nemico comune. L'unità d'intenti della resistenza af-

ghana incarnata dai *mujaheddin* contro l'ingerenza dell'Unione Sovietica si sciolse infatti subito dopo il ritiro di Mosca, scatenando un nuovo conflitto interno, che ha portato poi nel 1996 i talebani ad affermarsi alla guida del paese, rinominato "Emirato Islamico dell'Afghanistan". Capeggiati dal mullah Omar, i talebani hanno imposto norme severe, fondate su una ideologia islamica fondamentalista. Nel contempo hanno dovuto cimentarsi con il fronte capitanato dal generale Massoud al comando dell'Alleanza del Nord, la cui roccaforte si trovava nel nord-est, precisamente nella Valle del Panjshir.

Com'è noto, il regime dei talebani, che nel frattempo aveva stretto alleanza con Al Qaeda, ospitando il leader, Bin Laden, è stato considerato complice degli attacchi terroristici del 2001 negli Stati Uniti. Da qui l'operazione militare *Enduring Freedom*, con la quale Washington ha decretato l'ingresso nel Paese dei soldati occidentali ancora oggi presenti e un sanguinoso e costoso intervento militare, la più lunga guerra mai combattuta dagli Stati Uniti.

La comunità internazionale nel suo insieme ha ininterrottamente concorso all'arduo tentativo di normalizzare il paese. La Nato, su mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha dispiegato tra il 2001 e il 2014 la *International Security Assistance Force* (Isaf), sostituita nel 2015 dalla *Resolute Support Mission*. Malgrado l'impegno diplomatico della comunità internazionale, volto al rafforzamento delle istituzioni democratiche di uno stato sempre fragile e debole, tuttavia i risultati sperati sono lontani dall'essere raggiunti.

Subito dopo la loro sconfitta, nel 2001, i talebani si sono riorganizzati, dando vita a un'estesa e ostinata resistenza sia al governo sia alla presenza occidentale, facilitata da un tessuto politico locale caratterizzato da una marcata autonomia del tribalismo provinciale, che non vuole le uniformarsi alle direttive del governo centrale.

La conflittualità non sta diminuendo, anche perché dal 2014, come si illustra più ampiamente nell'articolo qui a fianco, il sedicente Stato islamico (Is) cerca di estendere il proprio raggio d'influenza in modo capillare, con migliaia di miliziani già attivi, principalmente basati nelle regioni orientali. Guadagnandosi il consenso della popolazione, nel medio periodo il loro scopo è di presentarsi come alternativa ai talebani e di sostituirvisi.

Ancora oggi, i talebani da un lato e i miliziani filo-daesh dall'altro, si contendono il controllo di importanti regioni, sottraendole alla sovranità statale. Di conseguenza, metà della popolazione afghana continua a vivere in condizioni di estrema povertà e di costante insicurezza, che pregiudicano il futuro di un'intera generazione.



L'inutile lezione

Quarant'anni di conflitti e l'Is riprende vigore

di PAOLO AFFATATO

Il sedicente Stato Islamico si rafforza in Afghanistan. Oggi controlla territori dell'est e del nord-est del paese e sta intensificando la campagna di reclutamento grazie a nuove fonti di finanziamento derivanti dal traffico di droga. A confronto è Antonio Giustozzi, ricercatore indipendente, collaboratore dell'Isipi (Istituto per gli studi di politica internazionale) e tra i maggiori esperti a livello mondiale dello scenario afghano e della presenza dei talebani in Afghanistan. Autore di numerose pubblicazioni, Giustoz-

zi sta ora lavorando a una nuova ricerca sullo Stato islamico in Afghanistan, Pakistan e Asia centrale, che illustra in un colloquio con "L'Osservatore Romano", tracciando uno scenario in cui l'Is assume il ruolo di coprotagonista.

Sul terreno afghano, in una nazione travagliata da anni di guerre ininterrotte, in perenne conflitto dal 2001, quando il regime dei talebani fu abbattuto, si sta consumando, infatti, uno scontro letale tra talebani e miliziani di gruppi affiliati all'Is, soprattutto nella provincia orientale di Nangarhar. La battaglia, nelle ultime settimane, ha costretto alla

fuga centinaia di famiglie: almeno 13.000 persone sono state costrette a lasciare i loro villaggi a causa dei combattimenti e la situazione è critica per la maggior parte degli sfollati.

«Nei primi sei mesi del 2019 - spiega Giustozzi - l'Is si è notevolmente rafforzato in Afghanistan. Tutto dipende dalle fonti di finanziamento che ora ruotano soprattutto intorno al traffico di droga. Detenendo ormai una fetta di territorio, i miliziani hanno stretto accordi coi trafficanti, garantendo protezione per i traffici di droga verso l'Asia centrale. In cambio ricevono contri-

I talebani contro le campagne sanitarie, secondo loro usate in passato per trovare Bin Laden

La guerra dei vaccini

«Una cospirazione contro i musulmani»: così la propaganda estremista bolla le vaccinazioni sui bambini afgani. A dispetto della poliomatiche che ancora imperversa nel Paese. Dopo anni di declino (80 casi nel 2011, 14 nel 2017), l'Afghanistan nel 2018 ha fatto registrare un aumento improvviso nella diagnosi di questa patologia, con 21 bambini infetti. E il vicino Pakistan ha fatto registrare 12 casi confermati. Si tratta, assieme alla Nigeria, degli unici paesi dove la polio rimane endemica. La vaccinazione contro questa malattia infettiva altamente contagiosa e che colpisce in particolare i bambini sotto i cinque anni, è obbligatoria in Afghanistan. Ma la sfiducia nei confronti dei vaccini è diffusa e i programmi sono difficili da attuare, specialmente nelle aree di campagna più remote. E in quelle controllate dai talebani, gli insorti hanno introdotto un nuovo divieto totale di inoculazione, dopo aver già limitato l'accesso alle medicine per anni. I talebani e alcuni leader religiosi raccontano appunto alla popolazione locale che i vaccini sono una cospirazione occidentale per sterilizzare i bambini musulmani o minare la loro fede nell'islam. La forza della propaganda è tale che le madri a volte fanno vomitare i loro figli non appena hanno ingerito le gocce di vaccino, somministrato in forma orale. «Lo vediamo spesso», racconta a France Presse Aziza Watanwal, medico a Kandahar. «Credono nella propaganda», si lamenta. Secondo il sociologo e medico esperto afghano Wahid Majroh, «le teorie cospirative possono prosperare specialmente dove le vite delle persone sono strettamente controllate da elementi radicali». In particolare, i talebani, nelle aree che controllano hanno divieto assoluto di aderire alla campagna di vaccinazione promossa dall'Organ-

izzazione Mondiale della Sanità (Oms). In passato, la Cia aveva utilizzato una campagna di vaccinazione falsa per trovare Osama Bin Laden, leader di Al-Qaeda, ucciso nel 2011 mentre si nascondeva in Pakistan. Secondo il portavoce degli insorti Zabihullah Mujahid, «case di funzionari (talebani) sono state identificate (durante le campagne di vaccinazione) e successivamente sono state prese di mira da attacchi aereo». «Questo è ovviamente completamente falso», riferiscono dall'Oms. «Il nostro unico obiettivo - precisano - è sradicare la malattia e prevenire la paralisi dei bambini». In un caso su 200 l'infezione è irreversibile. Tra il 5 e il 10 per cento dei pazienti muoiono quando i loro muscoli respiratori smettono di funzionare. Secondo l'alto consigliere del ministro della salute afghano, Hedayatullah Stanikzai, i sette casi di polio segnalati dall'inizio dell'anno sono stati tutti nelle zone del sud del paese sotto il controllo dei talebani. Se i ribelli mantengono il divieto, più di due milioni di bambini potrebbero essere infettati, ha avvertito il funzionario. Nella regione di confine tra Afghanistan e Pakistan, dove vivono comunità tribali prevalentemente conservatrici, l'idea che il vaccino antipolio contenga particelle impure - tra cui sangue di maiale, animale tabù nell'islam - è ampiamente diffusa. Mir Jan Rasekh, portavoce del programma di divulgazione pubblica sull'eradicazione della polio, afferma che la sua agenzia sta distribuendo informazioni, attraverso leader religiosi, che i vaccini sono benefici e «halal», ovvero autorizzati dall'islam. Ogni anno, l'agenzia ha come obiettivo l'eradicazione totale della polio. Una meta vicinissima ma ancora purtroppo non raggiunta.

buti che diventano fondi utili a reclutare nuovi miliziani, a supportare la logistica, a comprare armi e munizioni». Un altro fattore, spiega l'analista, sta favorendo l'Is che, secondo le stime, dispone ora di un esercito di 5000 miliziani: «Oltre alle nuove reclute, un flusso di veterani che giungono da Siria e Iraq sta ingrossando le fila di Is in Afghanistan. Si tratta di combattenti centroasiatici e arabi, con qualche europeo che, dall'alto della loro esperienza militare, assumono il ruolo di addestratori, tecnici o leader delle truppe. A loro si aggiungono quei soldati che lasciano i talebani perché si oppongono al possibile accordo di pace tra governo di Kabul, talebani e Stati Uniti».

A rendere possibile il rafforzamento dell'Is, presenza notevolmente ingombrante nel quadro politico afghano, ribadisce il ricercatore italiano, è «da un lato il copioso flusso di denaro che garantisce il funzionamento di una articolata struttura militare che va alimentata con buoni salari ai combattenti». Dall'altro lato «la situazione politica gioca a tutto vantaggio dell'Is, perché i gruppi jihadisti che orbitavano attorno ad Al-Qaeda, e che ricorrevano l'autorità dei talebani, date le trattative di pace che sono in corso alla luce del sole, si guardano attorno e trovano nell'Is la possibilità di avere un nuovo "paradiso"». Questo accade, «anche per i gruppi dei talebani pakistani, afferenti all'altro gruppo terroristico *Tehrik-e Taliban Pakistan* (Ttp)». Espulsi dal Pakistan, i miliziani si sono rifugiati nell'est afghano e, crescendo la sfiducia verso i talebani afgani, scelgono di riunirsi all'Is, che si mostra come presenza solida in quell'area.

Anche perché, nel tavolo negoziale aperto a Doha, tra le condizioni imposte ai leader dei talebani *Haitullah Akhundzada*, propeudetiche a un accordo, vi è quella di rinneghiare Al-Qaeda e sopprimerne la presenza nel territorio afghano. «All'interno dello stesso movimento talebano si è sviluppato un dibattito se e come intraprendere serie azioni contro i jihadisti», spiega Giustozzi. Il che crea ulteriore diffidenza e timori in quei "miliziani duri e puri" che allora disertano e vanno a perpetrare la violenza terroristica in altre formazioni, trovando accoglienza nell'Is.

Data questa situazione politica e strategica, «l'Is ora ha una notevole forza di attrazione, che ha fatto breccia anche verso i combattenti centroasiatici, dall'Uzbekistan o dal Tadjikistan, e si è profilato come il perno di nuova alleanza jihadista» che, avverte Giustozzi, sarà un elemento con cui fare i conti anche sul piano politico e militare per il futuro dell'Afghanistan.

A livello di politica interna, intanto, il presidente in carica, Ashraf Ghani, si prepara alle elezioni fissate il 28 settembre presentandosi come favorito, «il che avviene soprattutto per la debolezza dell'opposizione - rileva l'analista dell'Isipi - ma anche per la sua abilità a trovare un accordo con Zalmay Khalilzad, rappresentante speciale per la riconciliazione in Afghanistan del Dipartimento di Stato Usa, l'uomo di origini afgane che guida il lavoro diplomatico del processo di pace. Gli americani non sembrano avere un candidato alternativo a Ghani, che si ripresenta con il sostegno di Washington. Intanto controlla la pubblica amministrazione e la polizia, garantendo finanziamenti americani» e questo rappresenta una solida base verso la rielezione.

L'impatto sociale della crescente influenza dell'Is sul terreno afghano lo si può facilmente desumere dalla sofferenza della società civile: secondo un recente rapporto dell'Unicef, c'è anche un'emergenza scolastica: almeno 3,7 milioni di bambini non frequentano le lezioni, nell'ultimo anno sono stati chiusi oltre mille istituti e gli attacchi alle scuole sono triplicati. «Quando l'Is assume il controllo di un distretto, si assiste a una fuga di massa. Nessuno vuole più operare in quelle zone e la vita sociale, a partire dalla pubblica amministrazione e dall'istruzione, cessa», spiega Giustozzi. Ma anche nei distretti controllati dai talebani, soprattutto nelle aree rurali, «le scuole pubbliche hanno l'obbligo di accettare la modifica dei curriculum, con l'aumento delle ore di religione, la penalizzazione delle ragazze, la scelta di insegnanti compiacenti. L'alternativa è la chiusura», conclude l'analista, notando che la matassa afghana resta tuttora ardua da sbrogliare e che l'opera dei gruppi radicali islamisti ha oggi e avrà in futuro un peso rilevante.

di FABRIZIO PELONI

«Questo albero vuole essere come il ramoscello di ulivo nel becco della colomba: l'annuncio della fine di un periodo buio e l'inizio di un periodo luminoso nella storia dell'Afghanistan»: sono alcune delle sentite parole con cui padre Giovanni Scalse, religioso ospitato al quale Papa Francesco, nel 2015, ha affidato la Missione sui *suiri* in Afghanistan, ha voluto sottolineare l'impegno e il contributo che la piccola comunità cattolica vuole e può dare per la costruzione della pace in Afghanistan. «Lo chiameremo perciò Ulivo della pace», ha proseguito il sacerdote durante la celebrazione che si è tenuta nella trascorsa domenica delle Palme, presso la cappella cattolica nell'annascita italiana di Kabul. Qui è stato piantato un ulivo proveniente da Nazaret, donato alla missione da fratel Carlo Fondrini, guaneliano, direttore del "Centro per bambini disabili", gestito nella capitale afghana dalla onlus italiana "Pro Bambini di Kabul". Confidando nella forza dell'unica arma a disposizione, la preghiera, che per il popolo afghano diventa sinonimo di amicizia e di speranza, il sacerdote ha invitato la comunità presente a pregare

La missione cattolica nel Paese asiatico

Una piccola luce è accesa

perché la pace metta finalmente le radici in questo Paese martoriato da decenni di guerra civile. Padre Scalse si è mostrato fiducioso nella prospettiva dell'inizio di una fase di cambiamento. Di un cammino nuovo, che non sarà di certo facile e senza ostacoli, ma



Un tesoro in pericolo in Afghanistan Il gioiello di Jam

di ELENA PELLONI

L'acqua se lo sta silenziosamente portando via, l'ultimo monumento simbolo della cultura afghana finito in mano talebana. Si tratta del Minareto di Jam, secondo al mondo per altezza con i suoi 65 metri di mattoni, stucchi e tegole smaltate a vetro, che sorge accanto alle rive dei fiumi Hari Rud e Jam Rud, nella provincia centro-occidentale di Ghor. In Afghanistan è stato il primo monumento, insieme al sito archeologico che lo comprende, a essere inserito, nel 2002, nella lista Unesco dei Patrimoni mondiali in pericolo. A minacciarlo non sono state soltanto le infiltrazioni d'acqua e il progressivo smottamento del terreno che lo circonda ma anche la totale incuria in cui è stato lasciato dalla sua edificazione - avvenuta nel XII secolo - ad oggi.

Circa un mese fa, le violente alluvioni in quell'area del paese avevano causato la piena dei due fiumi e il governo di Kabul aveva deciso di inviare in zona trecento operai per mettere in sicurezza il sito. Decisione presa a seguito di una riunione speciale sulla prevenzione del minareto di Jam, tenutasi a Kabul con la partecipazione di funzionari del ministero dell'Informazione e della cultura e rappresentanti Unesco. Durante la seduta il deputato Abdul Zahir Tamim aveva lamentato una «discriminazione contro il patrimonio culturale e i siti storici dell'area eccellente», tra cui è compreso quello del minareto di Jam. E, come aveva riportato l'afghana Tolo News, la facente funzione del ministro dell'Informazione e della cultura, Hasina Safi, aveva garantito a riguardo che, nonostante le difficoltà, sarebbero stati inviati sul posto un gruppo di esperti per valutare lo stato dell'opera. Ma intorno agli ultimi giorni di maggio, a lavori quasi ultimati, un gruppo di combattenti talebani ha preso d'assalto l'area, uccidendo diciotto uomini delle forze di sicurezza, inviati lì a protezione degli operai. A riferirlo è stato il portavoce del governatore provinciale, Abdul Hai Khatebi, al Daily Sabah lo scorso 29 maggio. «I talebani hanno assaltato alcuni posti di blocco intorno al minareto e abbiamo dovuto ritirarci perché i combattimenti avrebbero danneggiato maggiormente il monumento», ha dichiarato inoltre Sayed Zia Hussaini, vice capo della polizia di Ghor, all'agenzia France Press. Mentre Fakhruddin Ariapur, direttore provinciale dell'informazione e della cultura di Ghor, ha reso noto alla stessa agenzia che «i talebani hanno spento le torri di telecomunicazione e hanno tagliato qualsiasi accesso all'area». E ha concluso «il lavoro di pulizia [del sito archeologico minacciato dalla piena] si è fermato e non sappiamo cosa ci sia dietro».

Uno degli esempi più emblematici della negligenza del governo di Kabul è stato il crollo della torre della fortezza Ghaznain, nella città antica di Ghazni (a sud-ovest della capitale), avvenuto lo scorso 4 giugno. Tolo News, tramite un tweet, aveva diffuso le riprese video del disastro, catturate in diretta da alcuni testimoni, e rimbalzate fin sulle pagine della Bbc. Il cedimento strutturale di una delle trentadue torri del forte Ghaznain non è stato un episodio isolato e alcuni cittadini hanno dichiarato ai media locali che la costruzione, risalente a più di duemila anni fa, viveva in uno stato di incuria. «Il forte era vulnerabile alle piogge e a più volte danneggiato dalla pioggia» ha poi dichiarato all'emittente afghana Mohammad Saaber Mohmand, portavoce del ministero per l'informazione e la cultura.

Ma più che al governo e ai disastri idrologici, molti archeologi, tra cui David Thomas, responsabile assieme a Alison Gascoigne di un progetto di ricerca nel sito di Ghor, danno la colpa alle continue razzie e alle incursioni talebane, entrambe motivo di spoliazione delle ricchezze artistiche dell'Afghanistan. Secondo Thomas «la maggior parte dei reperti [catalogati come] senza provenienza» e individuabili tra i prodotti artistici dell'area «iraniano orientale», proviene dall'Afghanistan e arriva nel mercato dell'arte e nelle collezioni museali occidentali e del Golfo. Già il sito di Jam era stato in gran parte spogliato dei suoi tesori, come aveva dichiarato l'esperto all'ONG americana Antiquities Coalition. L'archeologo era riuscito a individuare, grazie a immagini satellitari e spedizioni sul campo, più di mille fori praticati dai ladri, di cui centoventuno in una striscia di 50 metri tra il minareto e l'antico ponte che lo collegava alla fortezza. Ma non solo i talebani, anche gli «abitanti del posto, che saccheggiano i siti archeologici solo per tentare di sopravvivere e nutrire le proprie famiglie» sono tra i responsabili dei furti, aveva aggiunto. Dati allarmanti per un paese che è continuamente sotto attacco a causa degli scontri interni al paese, compiuti tra combattenti talebani e forze governative. Secondo il Sigar (Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction) il territorio afghano è infatti controllato per il 56,3 per cento dal governo di Kabul, per il 14,4 per cento dai combattenti talebani mentre circa il 29 per cento del suo totale è tuttora controverso.

Che il patrimonio artistico dell'Afghanistan rappresentasse, fin dai primi scontri, uno dei fronti di battaglia lo aveva già dimostrato la tristemente celebre distruzione delle due maestose statue di Buddha nella valle di Bamiyan, fatte esplodere nel 2001 per volere del mullah Mohammed Omar che le considerava «idoli pagani». Le due raffigurazioni in pietra del Buddha si ergevano lungo le pareti di roccia nella valle di Bamiyan, poste a circa 2500 metri di altitudine. Rispettivamente alte 38 metri una e 53 l'altra, erano state ricavate da incavi eseguiti direttamente sulla montagna, lungo il percorso della Via della seta - probabilmente da due tribù indoeuropee, ceppi antichi dei Pashtun e dei successivi talebani. La più bassa risaliva a milleottocento anni fa, mentre quella di 53 metri è stata edificata intorno al quinto secolo ed entrambe furono portate a termine solo dopo molte decine di anni di duro lavoro.

L'Afghanistan sta pagando a caro prezzo la guerra iniziata nel 1979 e mai veramente conclusa. Uno scontro tuttora in atto che deve purtroppo ancora presentare il suo conto.



L'architetto Albert Speer mentre mostra un progetto ad Adolf Hitler

Il potere politico e l'arte

Prestigio o propaganda

di MARIO PANIZZA

L'interesse del potere politico nei confronti dell'arte è sempre stato molto grande, proprio perché essa, in quanto forma espressiva, permette di comunicare e quindi, se opportunamente orientata, consolidare le forme e le azioni del governo. Ciò viene prodotto sia dalla divulgazione diretta delle tesi della politica, trasformate in figure e metafore, sia dall'affermarsi del valore dell'opera che proietta all'esterno le informazioni sulla condizione nazionale del luogo e sull'epoca di realizzazione. Il primo caso - la divulgazione diretta - esprime un prodotto più facilmente condizionabile, mentre il secondo è, almeno apparentemente, più libero dalle interferenze del potere. In esso rientra la cosiddetta autonomia dell'arte che si alimenta di quanto proviene dall'epoca storica in cui vive, ma risponde solo all'intuizione dell'artista che la pensa e la genera.

Tutte le forme espressive possono diventare arte e, come tali, strumento del potere: la letteratura, la musica, la pittura, la scultura, l'architettura. Le manifestazioni figurative sono tuttavia quelle maggiormente soggette all'interesse del potere, in quanto di più ampia diffusione e comunicazione, oltre che, come l'architettura, più capaci di costruire immagini permanenti e fortemente condizionati il gusto e il modo di vivere la città.

Il palazzo reale identifica spesso il simbolo del potere: il Castello di Versailles voluto da Luigi XIV, la Reggia di Caserta voluta da Carlo di Borbone, il Palazzo di Sanssouci di Potsdam di Federico il Grande di Prussia, il Palazzo d'estate di San Pietroburgo di Pietro il Grande.

Nel Novecento il palazzo reale è sostituito dalle grandi strutture pubbliche, soprattutto museali, teatrali e sportive. Lo Zeppelinfeld di Albert Speer a Norimberga (1933-38), l'area dei raduni del popolo nazista, è la tipica opera di un architetto che promuove la linea estetica attraverso le convinzioni politiche sue e del regime: la retorica non è imposta, ma volutamente indagata per far corrispondere all'architettura una precisa idea politica e formale. Un'esperienza figurativa non molto diversa è portata avanti nell'Unione Sovietica di Stalin, dove l'architettura monumentale che costruisce i grandi fondali delle parate militari sostituisce la ricerca che, negli stessi anni, aveva dato vita alla poetica del Costruttivismo. Come scrisse Jacob Burckhardt, la caratteristica che si riscontra comunemente nel despota è la passione per il «colossale». Ed è proprio il «colossale» lo stile che accomuna i regimi dispotici, pur a diverse latitudini. Ritornando alla Germania di Hitler, il conflitto tra l'arte ufficiale di regime e l'arte che promuove una ricerca razionalista e internazionale è ancora più evidente: il contrasto con il Bauhaus porta alla eliminazione anche fisica delle persone e della Scuola.

Il potere, non raramente, si serve a scopi propagandistici anche di importanti tradizioni pittoriche nazionali: i dipinti murali iraniani godono di un'enorme considerazione;

hanno una storia millenaria, pre-islamica e islamica, e un grande valore artistico, utilizzando diversi stili e materiali; riguardano le tematiche più varie, trasformando Teheran in una immensa galleria d'arte. In questi ultimi decenni sono stati molto utilizzati per esaltare i valori nazionali e religiosi, esprimendo l'odio per il nemico, la venerazione per i capi e la sacralizzazione della guerra.

Il rapporto tra la produzione artistica e il potere non si può ridurre

Nel Novecento il palazzo reale viene sostituito da grandi strutture pubbliche, come teatri e stadi. È il gusto per il «colossale» che accomuna i regimi dispotici

però a un naturale e scontato asservimento del primo verso il secondo: la loro relazione può essere disinteressata e cercare, in modo sano, sia per la lungimiranza del potere che per l'indipendenza etica e culturale dell'artista, di favorire le opere di maggior valore. E quella forma di partecipazione alla crescita artistica che, attraverso il mecenatismo, rende possibile e sviluppa la creatività, sostenendo, anche materialmente, la produzione delle opere dell'ingegno. Nella storia questi rapporti virtuosi non sono stati pochi e in molte corti europee e signorie italiane - i Medici a Firenze (Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico), Isabella Gonzaga a Mantova, Federico di Montefeltro a Urbino, ecc - oltre che nello Stato Pontificio, hanno favorito la nascita di grandi capolavori. I Papi mecenati del Rinascimento vollero rendere molto più bella una città che era ormai in uno stato desolato, riportandola agli splendori del passato: in particolare Sisto IV, Giulio II e, per ultimo, Leone X. I loro interventi, anche urbanistici, hanno trasformato Roma in uno dei massimi centri dell'intera Europa. Erano spinti da

motivi non solo artistici e culturali ma anche religiosi: Nicolò V, il primo dei papi mecenati, affermava nel 1455 che se si dava visibilità e bellezza con grandi edifici, la fede sarebbe stata rafforzata. In questi casi il sostegno tra arte e potere politico è reciproco: gli investimenti sull'arte non sono infatti rivolti soltanto all'ottenimento di vantaggi di divulgazione e valorizzazione di una specifica struttura di governo. Può perfino accadere che a imporsi con assoluto vigore sia il risultato artistico e che, nella successiva narrazione storica, l'egemonia politica diventi secondaria, molto meno significativa del carattere artistico dell'epoca.

In epoca moderna e contemporanea molte opere d'arte nascono dalla volontà del potere politico democratico statale e locale, ma anche dal nuovo mecenatismo legato a un potere economico e non politico. I protagonisti diventano le singole aziende e gli organismi imprenditoriali, e il territorio geografico di riferimento



Berlino illuminata a mezzanotte per celebrare il 50esimo compleanno di Hitler, nell'aprile del 1939

Come la «Resurrezione» conservata a Borgo Sansepolcro uscì incolore dalle bombe

Piero della Francesca e il capitano Clarke

di GABRIELE NICOLO

Anche nell'inferno di un conflitto è dato di riscontrare un afflato di umanità che acquista particolare risalto in un scenario di odio e di distruzione. Per stanare i soldati tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, il capitano inglese Anthony Clarke - ignaro di quanto si sarebbe ricordato più tardi - cominciò a bombardare, da postazioni limitrofe, Borgo Sansepolcro, nel cui palazzo comunale era conservata la Resurrezione di Piero della Francesca, definita dal connazionale scrittore Aldous Huxley «la più bella pittura del mondo». Il capitano, in realtà, non era sicuro che i tedeschi si fossero annidati

nella cittadina toscana. Nello stesso tempo, il nome Sansepolcro gli rammentava - come egli stesso scriverà nei suoi *Diari* - un qualcosa legato alla cultura. Quando poi, dopo un logorante arrovelarsi, gli venne in mente un saggio di Huxley letto in gioventù, ebbe l'illuminazione: a Sansepolcro c'è la Resurrezione di Piero della Francesca! A quella illuminazione seguì subito l'ordine ai soldati - che avevano già fatto partire tre scariche di batterie - di cessare il fuoco. Quando sarebbero entrati a Sansepolcro, le armi dovevano continuare a tacere perché anche un solo proiettile avrebbe potuto danneggiare quel dipinto, ovunque si trovasse. Un tale ordine poteva costare al capitano Clarke la corte

si fa sempre più ampio coinvolgendo paesi (come quelli che affacciano sul Golfo) i cui capi di stato affidano alla diffusione dell'arte molto del loro prestigio.

L'arte, come forma di manifestazione del pensiero, può tuttavia essere anche uno strumento di opposizione: da Honoré Daumier con le sue famose caricature al re Luigi Filippo e con il *vagone di terza classe* (1862-1864), a Guernica di Picasso (1937), alle varie opere pittoriche che mostrano gli orrori delle guerre e le ingiustizie sociali, alle opere di correnti condannate dal regime, ugualmente dipinte e messe in circolazione, per giungere fino alle vignette politiche dei nostri quotidiani.

Un importante dovere attuale del potere politico è quello di promuovere l'arte e di diffonderne la conoscenza e il piacere in tutte le fasce di età e sociali, senza escludere, per esempio nel nostro Paese, i neo italiani e gli immigrati. Ciò può avvenire in vari modi: sovvenzioni ai musei, alle gallerie d'arte, a varie iniziative regionali e comunali; visite gratuite nei musei; premi ai giovani pittori e scultori; misure a favore dell'editoria; sovvenzioni alle chiese attualmente chiuse al culto o aperte solo la domenica (per motivi economici e di sicurezza), che spesso contengono capolavori che purtroppo non si possono agevolmente ammirare; e, anche nell'interesse del turismo, sovvenzioni ai proprietari di castelli e dimore di valore artistico, per l'apertura al pubblico. È inoltre importante favorire l'insegnamento del disegno e della storia dell'arte (è un titolo di merito del sistema scolastico italiano quello di aver inserito, al contrario di altri paesi, la storia dell'arte nei programmi), gli interventi delle università a favore del quartiere e della città attraverso corsi, conferenze, mostre, e così via.

Il confronto tra il potere, non solo politico, e l'arte rimane costante e spesso si esprime in modo conflittuale. Resta la convinzione che se prevale l'autonomia dell'artista, anche trasgressiva, la ricerca culturale progredisce e determina quell'avanzamento ideale che solo l'intuizione creativa sa generare.

marziale, qualora la fanteria alleata fosse stata attaccata dal nemico. La sua fu una scelta coraggiosa e rischiosa, ma venne ben ripagata. Il giorno dopo il capitano fece ingresso a Sansepolcro senza incontrare resistenza. Domandò subito dove si trovava la Resurrezione, quando dunque entrò nel palazzo comunale, vide, provando un sollievo infinito, che il dipinto era intatto. «Talvolta mi chiedo - confessa nei *Diari* - come mi sarei sentito ora se mi fosse capitato di distruggere la Resurrezione». Clarke pensò anche di scrivere una lettera a Huxley per spiegarli l'accaduto, sublime testimoneggiando di come «la penna e il pennello siano più potenti della spada».

Incontro con il presidente della Conferenza episcopale francese

Un ministero più itinerante

di CHARLES DE PECHPEYROU

È letto presidente della Conferenza episcopale francese (Cef) nella plenaria di aprile, monsignor Eric de Moulins-Beaufort, arcivescovo di Reims, ha iniziato il suo mandato il 1° luglio, subentrando a monsignor Georges Pontier che ha guidato l'episcopato per sei anni. A Roma in occasione della solennità dei santi Pietro e Paolo apostoli, il presule ha risposto a braccio ad alcune domande di un gruppo di giornalisti sullo stato della Chiesa in Francia e su come intravede il suo nuovo compito.

Cosa ha imparato dalla sua Chiesa locale?

Dal 28 ottobre scorso sto scoprendo Reims e le Ardenne. Una diocesi la cui storia spirituale è molto ricca ma sotto altri aspetti povera, come per esempio per la mancanza di sacerdoti. Concretamente abbiamo 79 preti incardinati e una decina provenienti dall'estero, nell'insieme non molto giovani, perché solo 27 sono al di sotto dei 70 anni e sette hanno meno di 50 anni. Ci rimane un seminarista. Mi aspettavo questa sfida da affrontare perché è il caso di tante diocesi in Francia. Anche a Parigi, dove sono

stato ausiliare dal 2008 al 2018, i grossi contingenti di preti li abbiamo avuto nel dopoguerra. Ormai sono molto anziani, altri sono già deceduti. Non si può continuare come se fossimo ancora nel sistema di una volta, con tanti sacerdoti.

Concretamente cosa propone?

Cerchiamo di cambiare le cose. Certamente bisogna smettere di rimpiangere di continuo un calo delle vocazioni, bisogna accettare quello che Dio ci dà oggi - nel mio caso i 79 preti delle diocesi di Reims - e fare fruttificare questo dono. Occorre ripensare i luoghi dove celebrare la messa la domenica, con le forze concrete di cui disponiamo. Penso a un ministero più itinerante, sul modello delle missioni del passato. Magari trascorrere un paio di settimane in un posto, poi altrove. Non si può proporre la stessa cosa ovunque e sempre. Bisogna anche tener presente che stanno scomparendo in seno alla popolazione i riflessi sociali - come andare a messa spontaneamente - di altri tempi. Ma la crisi dei gilet gialli ha mostrato quanto c'è bisogno di vicinanza nella nostra società. Perciò dobbiamo andare a trovare la gente e non aspettare che siano le persone a venire. Tocca



a noi spostarci, anche nelle zone con una bassa densità demografica come i piccoli villaggi. Mi figurano un prete a bordo di un camioncino, che si ferma in un posto preciso: i cristiani gli vengono incontro e gli dicono chi bisogna incontrare, quale malato visitare, quale operatore pastorale ascoltare. Questo deve riguardare ogni volta un settore ben preciso e delimitato, non per conoscere tutto ma per essere informati correttamente e poi proporre messe, conferenze, qualcosa per i giovani o i bambini se ce ne sono. Nella mia diocesi stiamo creando una piccola squadra di sacerdoti che saranno incaricati di svolgere questa missione insieme all'evangelizzatore. Da gennaio però, tutti i sacerdoti validi saranno invitati a dedicarsi meno alla gestione delle parrocchie e più verso la gente. Nella diocesi di Reims non si può più fare diversamente, è un'opportunità che ci dà tanta forza. Insomma stiamo attuando quello che Papa Francesco ha spiegato molto chiaramente nell'*Evangelii gaudium*.

Come incoraggiare le vocazioni?

Essere alla guida di sette o otto parrocchie, dover presiedere altrettanti consigli economici, questo non ha senso. Non si diventa prete per questo ma per annunciare il

Vangelo. Tra i tre compiti essenziali del sacerdote - insegnare, santificare e governare - spesso siamo troppo concentrati sul terzo aspetto, mentre nello spirito del Signore e del concilio Vaticano II, credo, bisogna innanzitutto insegnare, annunciare la Buona Notizia ma anche stimolare e fortificare i cristiani laddove si trovano. E dopo tocca a loro trovare le soluzioni più adatte. Anche Papa Francesco ci sprona ad annunciare il Vangelo, occupandosi meno delle nostre strutture.

Un'immagine più chiara del ministero è anche importante per i preti stranieri...

Attualmente, i sacerdoti stranieri che vengono in Francia per approfondire la loro formazione accademica e per preparare la tesi, si ritrovano alla guida delle parrocchie di agglomerazioni lontane dai centri intellettuali, e questo rappresenta un duplice rischio: non avere il tempo sufficiente per portare a termine le tesi perché troppo impegnati nella vita pastorale, o invece immergersi totalmente negli studi trascurando la vita pastorale. Ritengo che bisogna avere l'onestà di essere chiari sul progetto che viene proposto ai giovani sacerdoti: se proseguono gli studi, devono essere accolti in luoghi dove possono trovare le risorse necessarie. Ma nel caso in cui preferiscono aiutarci nella nostra missione pastorale, de-

vono essere preparati a questa missione. Un vescovo del Camerun mi ha detto recentemente che era consapevole di inviare in Francia sacerdoti senza sufficiente formazione missionaria. Quando le Missioni estere di Parigi o la delegazione cattolica per la cooperazione inviano un sacerdote all'estero, quest'ultimo riceve qui da noi una formazione adeguata, mentre per i preti che provengono dall'Africa nulla viene fatto perché parlano la stessa nostra lingua.

Tuttavia i sacerdoti africani che vengono in Francia la considerano come il paese che ha portato il Vangelo nelle loro terre, dunque sono persuasi che la Francia sia un paese cristiano, fervente, aderente all'immagine dei missionari che erano partiti per evangelizzare il continente africano. Al loro arrivo, vedono dei campanili e delle campane ovunque e immaginano che le chiese siano piene di fedeli. Che sorpresa quando si rendono conto che solo una trentina di persone assistono alla messa, in una chiesa spesso fredda!

Come si può rinforzare il ruolo delle conferenze episcopali?

Sono scettico sull'eventualità di un rafforzamento del criterio nazionale e autonomo delle conferenze episcopali. Essere cattolico significa appartenere alla Chiesa universale con stretti legami con i cattolici del mondo intero. Osservo con piacere quello che è stato fatto in Sud America, dove i documenti di Puebla e Aparecida hanno consentito di adottare delle decisioni con effetti strutturali per la vita delle Chiese locali. Dovremmo trovare i mezzi per rafforzare e arricchire il lavoro comune tra le conferenze episcopali in Europa, anche se non abbiamo la stessa storia, lo stesso sistema giuridico o la stessa lingua. Dobbiamo affrontare insieme i problemi comuni a tutti i paesi europei: i giovani e la droga, la disoccupazione, il crollo delle nascite. In nessun caso dobbiamo considerare in modo assolutista le frontiere nazionali.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Zambia

Il 26 aprile 2019 l'arcivescovo Gianfranco Gallone è stato accolto all'aeroporto internazionale Kenneth Kaunda di Lusaka da monsignor George Cosmas Zumaire Lungu, presidente della Conferenza episcopale dello Zambia, da tutti i vescovi del paese e, in rappresentanza del governo, dal dottor Henri Chwela Katangi, ufficiale dell'ufficio del Protocollo presso il ministero degli Affari esteri. Il 2 maggio, il rappresentante pontificio ha avuto occasione di consegnare copia delle lettere credenziali al ministro degli Affari esteri, Joseph Malanjil; il giorno dopo, nella sede della *State House*, è avvenuta la presentazione delle lettere credenziali al presidente Edgar Chagwa Lungu.

Il rappresentante pontificio, facendo riferimento ai buoni rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica dello Zambia e menzionando la visita del Capo dello Stato in Vaticano nel 2016, ha presentato i saluti di Papa Francesco al signor Presidente e al popolo zambese e ha sottolineato l'attività della Chiesa cattolica in favore dell'intera Nazione. Il presidente Lungu, a sua volta, ha rivolto parole di cordiale benvenuto al nunzio apostolico e, dopo aver inviato i saluti al Santo Padre, ha lodato la Chiesa cattolica per l'importante ruolo che continua a svolgere in settori quali l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale, finalizzati al benessere del popolo dello Zambia.

Nomina episcopale in Italia

Antonio Mura vescovo di Nuoro

Nato a Bortoligo, provincia di Nuoro e diocesi di Alghero-Bosa, il 28 dicembre 1952, si è diplomato all'Istituto tecnico per geometri di Macomer, frequentando poi per due anni l'università, prima di entrare in seminario nel 1974. Inviato a Roma, ha conseguito il baccalaureato in filosofia e in teologia alla Pontificia università Salesiana. Ha conseguito la licenza in teologia dogmatica alla facoltà teologica della Sardegna e la laurea in pedagogia, e poi in filosofia, all'Università statale di Sassari. Ordinato sacerdote il 1° agosto 1979, per il clero di Alghero-Bosa, è stato vice parroco di San Francesco in Macomer (1979-1981) e di San Leonardo in Villanova Monteleone (1981-1982); animatore nel seminario regionale sardo di Cagliari (1982-1985); capo redattore del giornale diocesano «Il Dialogo» (1984-1993); padre spirituale nei seminari minori di Alghero e di Bosa (1985-1988); responsabile della pastorale giovanile diocesana (1986-1988); direttore del Centro regionale vocazioni (1985-1995 e 2008-2011); parroco di San Leonardo a Villanova Monteleone (1988-1991) e della Natività di Maria a Santa Maria La Palma (1991-1993); direttore dell'ufficio liturgico diocesano (1993-2007); rettore e amministratore del seminario diocesano (1995-2009); direttore della scuola dei ministri e della formazione dei diaconi permanenti (1994-2013); coordinatore regionale del progetto culturale della Conferenza episcopale italiana (2004-2014); direttore del quindicinale diocesano «Il Dialogo» (2005-2012); pro vicario generale della diocesi (2007-2010); parroco del Santissimo Nome in Alghero (2012-2014). È stato insegnante di religione all'Istituto tecnico di Macomer, all'Istituto magistrale di Bosa e al Liceo classico di Alghero; ha insegnato storia e filosofia nel Liceo classico e nello scientifico di Bosa e in quello di Macomer e all'Istituto magistrale di Bosa. È stato, inoltre, docente all'Istituto superiore di scienze religiose di Sassari, e membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori. Dal 1986 è iscritto all'Ordine nazionale dei giornalisti pubblicisti. Ha collaborato periodicamente con il quotidiano «Avvenire». Eletto vescovo di Lanusei il 31 gennaio 2014, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 marzo. In seno alla Conferenza episcopale sarda è vescovo delegato per gli uffici regionali per l'insediamento della religione cattolica e per il progetto culturale.



Rapporto sull'attività della Chiesa in Francia nel 2018 Contro gli abusi

PARIGI, 2. La lotta contro la pedofilia, gli abusi di potere, i conflitti di potere nella Chiesa, il grande dibattito sulla bioetica, il rapporto tra Chiesa e Stato ma anche la nuova traduzione del «Padre Nostro»: sono alcuni dei temi principali che hanno segnato la vita ecclesiale in Francia nel 2018 messi in risalto in un rapporto di 32 pagine intitolato «La Chiesa al servizio» e pubblicato negli ultimi giorni dalla Conferenza episcopale francese (Cef).

«Questo testo vuole essere l'espressione di una Conferenza dei vescovi di Francia al servizio della Chiesa, delle diocesi, di noi tutti, e le diverse istanze che ne fanno parte sono gli insegnamenti, umili ma necessari, di questa missione», indica il portavoce della Cef, monsignor Olivier Ribadeau Dumas. «Grazie al loro impegno - prosegue - è stato possibile realizzare l'incontro al Collegio dei Bernardini in presenza del presidente della Repubblica che ha rinnovato (filantropo) i rapporti tra Chiesa e Stato, agevolare la riflessione della società sulle questioni di bioetica grazie ai testi diffusi dal gruppo di vescovi ed esperti membri della Cef incaricati di riflettere su questo argomento. L'accento è stato messo anche sui motivi che hanno suggerito la recente traduzione del «Padre Nostro», proposta per facilitare la preghiera dei fedeli».

L'attualità della Chiesa in Francia è stata soprattutto «segnata da un numero troppo elevato di casi di pedofilia, di abusi sessuali o di abusi di coscienza», ammette il presule, ribadendo la determinazione delle istanze ecclesiali «a lottare contro questa piaga con la stessa forza con cui desiderano accogliere e accompagnare le vittime». «Tuttavia il lavoro non è terminato - sottolinea Ribadeau Dumas - dobbiamo compiere ancora dei progressi ascoltando coloro che soffrono e additando adeguate misure di prevenzione». Il rapporto menziona più precisamente gli scambi di vedute su questo argomento durante le due assemblee plenarie a Lourdes nel marzo e novembre 2018, così come le dettagliate proposte per una «tolleranza zero», tra cui spicca la creazione di una commissione indipendente per far luce sugli abusi sessuali sui minori, presieduta da Jean-Marc Sauvé. Figurano nel testo ugualmente i risultati del sinodo dei giovani e l'accoglienza dei migranti.

Un'attenzione particolare è rivolta poi all'esame della situazione finanziaria della Chiesa in Francia: nel 2017 si è registrata una lieve riduzione dell'obolo dei

fedeli, che ammonta a 254 milioni di persone, di cui 255 milioni di euro nell'anno precedente, che dovrebbe accentuarsi nel 2018. Analoga riduzione anche nel numero di donatori, che sono diminuiti del 9 per cento circa tra il 2015 e il 2017, pur essendo le loro offerte a titolo individuale più elevate. Dal rapporto emergono altri dati di rilievo: «guardando i numeri del clero, in calo per la crisi delle vocazioni: all'inizio del 2019, la Chiesa in Francia conta 107 vescovi e 89 vescovi emeriti, mentre sono 14.415 i preti, diocesiani o religiosi».

Oltre al rapporto, la Cef ha diffuso un comunicato che indica il numero delle ordinazioni sacerdotali avvenute nella recente festa dei santi Pietro e Paolo: 96 preti diocesani e 30 religiosi. Intervistato dal quotidiano «La Croix» in occasione dei suoi 50 anni di sacerdozio, il cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo emerito di Parigi e già presidente della Conferenza episcopale francese, osserva che «la società è cambiata, e con lei il posto della Chiesa e dei cristiani nella società. I nostri contemporanei hanno sempre più difficoltà nell'identificare gli obiettivi collettivi, che non sono soltanto la somma delle aspettative particolari». «La Chiesa si situa in questo contesto - prosegue il portavoce - e la sua evoluzione va di pari passo con la perdita dei mezzi di trasmissione da una generazione all'altra. Per questo in molti si interrogano: siamo legittimati a trasmettere una norma di vita? o è tutto uguale?».

Con un risultato evidente, stiamo assistendo a un scrollo delle pratiche cristiane, un crollo degli elementi della cultura cristiana». «I più poveri culturalmente non hanno i mezzi per avvicinarsi alla pratica», mette in luce Vingt-Trois. Questo induce i cristiani «a una presa di coscienza più forte a causa del fatto che la vita cristiana è una decisione». Una analisi della società francese attuale ripete e sviluppa con vigore dal cardinale Vingt-Trois nel corso dell'omelia pronunciata in occasione della messa da lui celebrata nella chiesa di San Sulpizio a Parigi, in occasione del cinquantenario anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Nel commento al Vangelo della moltiplicazione dei pani, l'arcivescovo emerito di Parigi ha sottolineato, riferendosi anche a se stesso, che «gli uomini e le donne che ci circondano e che incontriamo ogni giorno, provano a volte la sensazione di essere in un deserto dove mancano le risorse di prima necessità per andare avanti nella vita».

di FRANCESCO RICUPERO

Profonda preoccupazione è stata espressa dai vescovi irlandesi per l'ondata di intolleranza e xenofobia che si sta registrando nel Paese, attraverso anche l'uso dei social media come Facebook, Instagram e Twitter. In una dichiarazione diffusa nei giorni scorsi, in occasione dell'assemblea plenaria svoltasi a Maynooth, i presuli hanno ribadito la posizione della Chiesa cattolica e dell'episcopato. «Vogliamo esprimere la nostra preoccupazione per l'aumento del numero di episodi di razzismo, xenofobia e intolleranza religiosa in Irlanda - hanno scritto - a volte perpetrati anche da chi si considera un buon cristiano, compiuti anonimamente o attraverso i social, con attacchi verbali aperti o violenze fisiche».

La Conferenza episcopale teme che questo fenomeno dilaghi anche in Irlanda. «Facciamo appello a ritrovare il rispetto per ogni persona umana, senza eccezioni, e a eliminare ogni linguaggio offensivo». Al riguardo, l'episcopato ha indicato come via per arginare questo problema quella di «costruire relazioni a livello locale in modo che tutti possano sentirsi benvenuti», e ha chiesto la collaborazione di «genitori, insegnanti, ragazzi, responsabili giovanili, sacerdoti e religiosi, giornalisti, politici, datori di lavoro e allenatori sportivi». Secondo i vescovi, occorre dare una risposta cristiana all'intolleranza religiosa, al razzismo e al bigottismo. «L'Irlanda - hanno ricordato i presuli - ha una lunga tradizione di emigrazione. Per generazioni, donne e uomini hanno lasciato le nostre terre in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Molti hanno dato un

Il monito dei vescovi irlandesi

Non c'è spazio per razzismo e xenofobia



enorme contributo ai loro Paesi di accoglienza, mentre altri sono tornati a casa per arricchire la nostra società e la nostra economia con la loro esperienza. Oggi, a differenza del passato - hanno proseguito i vescovi - i migranti di altri Paesi vivono e lavorano fianco a fianco con gli irlandesi. Questi sono i nostri vicini e fanno parte della nostra comunità, i loro figli frequentano le nostre scuole e sviluppano amicizie e giocano insieme. I migranti hanno la loro cultura, una lingua e un'appartenenza religiosa, portano molti doni e li offrono ad una società dove, in un certo senso, ci sono meno diritti rispetto ai loro Paesi d'origine. Alcuni di loro sono venuti in Irlanda perché sono fuggiti da situazioni molto pericolose, inclusa la persecuzione religiosa». Quindi, hanno ricordato i presuli, «queste persone oltre al trauma di perdere le loro case, il lavoro e spesso le famiglie, adesso affrontano la sfida di essere estranei qui, di ricominciare da capo una nuova vita senza una rete di amicizie, dove

la lingua, il sistema educativo, i costumi e la cultura sono molto diversi». Per questo molteplici ragioni, l'episcopato irlandese ha espresso preoccupazione per il crescente numero di episodi di razzismo «a volte compiuti da coloro che si considerano fedeli cristiani. La dignità umana non dipende dal colore della pelle di una persona, dalla sua nazionalità, dall'accento o dalla sua affiliazione religiosa. Ogni persona è creata a immagine di Dio e chiamata in una relazione con lui». Di qui, l'appello dei presuli affinché vi sia nel Paese «un nuovo rispetto per ogni essere umano, senza eccezioni, e la completa eliminazione dell'uso del linguaggio offensivo. Per prevenire il fanatismo, l'intolleranza religiosa e il razzismo, incoraggiamo la costruzione di relazioni a livello locale in modo che tutti possano sentirsi benvenuti ovunque ci riuniamo. Come cristiani - hanno concluso i vescovi - siamo chiamati a seguire l'esempio di Gesù come ricordato nella parabola del buon samaritano».

Il piccolissimo apparecchio acustico realizzato in titanio che ti fa sentire subito e bene. È praticamente invisibile!

Spesso un calo dell'udito non è sinonimo di vecchiaia. Infatti, la perdita uditiva non interessa solo la popolazione anziana ma coinvolge tutte le età. Sono sempre di più le persone che lamentano cali di udito. In molti casi, infatti, abitudini quotidiane errate, come l'esposizione ripetuta e prolungata a musica ad alto volume, o uno stile di vita "rumoroso", possono ridurre la capacità uditiva. **Non sentire bene porta ad isolarsi e non vivere al massimo la propria vita.**

La maggior parte delle persone trova difficile accettare il fatto di avere una perdita uditiva, pensando che questa non sia talmente grave da richiedere una cura o che farsi curare equivalga ad ammettere l'invecchiamento e il peggioramento del proprio udito. Spesso le persone con problemi uditivi dicono: "Sento ma ho difficoltà a capire le parole". La volontà di capire tutto ciò che viene detto diventa una necessità così importante tanto da abbattere ogni forma di imbarazzo e disagio, soprattutto se ci si sente ancora giovani. Oggi, **basta un piccolo gesto per tornare a vivere e sentire bene:** effettuando un controllo gratuito dell'udito in uno dei 150 Centri Acustici AudioNova conoscerai con esattezza lo stato di salute del

tuo udito e, se ne avrai bisogno, potrai capire quale apparecchio possa fare al caso tuo. Grazie all'evoluzione tecnologica, oggi è possibile trovare apparecchi acustici di piccolissime dimensioni, quasi invisibili, capaci di garantire una qualità del suono eccezionale.

L'importanza di sentire bene

AudioNova conosce il valore di poter comunicare bene e di partecipare alla vita sociale. Per questo, da oltre 12 anni offre soluzioni di qualità e di ultimissima generazione che rispondono allo stile di vita e alle esigenze personali di ogni Cliente. **Non solo apparecchi acustici, ma un servizio completo di primissimo livello, orientato a comprendere i bisogni e le necessità dei Clienti,** attraverso una gamma completa e accurata di test finalizzati a capire il livello di deficit uditivo e a proporre la migliore soluzione acustica personalizzata. In tutti i 150 Centri Acustici AudioNova potrai trovare Audioprotesisti professionali che ti seguiranno con precisione e ti faranno sentire bene in ogni fase del percorso di riabilitazione uditiva, grazie al famoso **Metodo AudioNova che prevede da subito una serie di test dell'udito** e un'indagine sullo

stile di vita personale, il tutto volto ad avere un **quadro completo dei bisogni uditivi** di ciascuna persona e un monitoraggio costante per controllare e verificare l'eventuale evolversi del deficit uditivo e le conseguenti regolazioni e controlli gratuiti sugli apparecchi acustici.

L'apparecchio acustico in Titanio

A tutti coloro che vogliono sentire bene, AudioNova offre la possibilità di **PROVARE GRATIS Phonak Virto™ B-Titanium**, l'apparecchio acustico realizzato in tita-

nio medicale. **Piccolissimo, leggero, fatto su misura e praticamente invisibile!** Si tratta dell'apparecchio acustico AudioNova più piccolo di sempre. Grazie alle sue piccolissime dimensioni, questo apparecchio si inserisce nel tuo orecchio, diventando praticamente invisibile alla vista. È così discreto che **solo tu saprai di indossarlo**, abbattendo così ogni imbarazzo. Il titanio medicale, noto per la sua estrema resistenza e durata, rende questo apparecchio super resistente e ipoallergenico.

PROVALO GRATIS in tutti i 150 Centri Acustici AudioNova. La prova e l'applicabilità dell'apparecchio acustico dovrà essere valutata con l'Audioprotesista in base al tuo condotto uditivo e al tipo di perdita acustica.



Chi è AudioNova?

AudioNova fa parte del gruppo Sonova, multinazionale svizzera che da oltre 70 anni è leader nella produzione e distribuzione di apparecchi acustici.

Il gruppo Sonova è attualmente presente in oltre 90 paesi in tutto il mondo con oltre 3300 Centri Acustici. In Italia, AudioNova è presente con 150 Centri Acustici di proprietà.

QUESTA DONNA NASCONDE QUALCOSA...

PHONAK VIRTO™ B-TITANIUM: L'APPARECCHIO ACUSTICO REALIZZATO IN TITANIO CHE SOLO LEI SA DI INDOSSARE. È PRATICAMENTE INVISIBILE!



- Piccolo, confortevole e fatto su misura**
- Ti fa risentire subito e bene**
- Realizzato in titanio medicale**
- Super resistente, leggero e ipoallergenico**
- Si adatta automaticamente ad ogni ambiente sonoro**



PROVA GRATIS

DISPONIBILE IN TUTTI I 150 CENTRI ACUSTICI AUDIONOVA

PROVALO ORA GRATIS

Numero Verde Gratuito
800 189602

www.audionovaitalia.it/titanio

AudioNova